

Trent'anni del Punto d'Incontro

PIERGIORGIO BORTOLOTTI

La figura di don Dante Clauser e l'esperienza del Punto d'Incontro di Trento sono state narrate nei due libri scritti rispettivamente dallo stesso don Clauser e da Piergiorgio Bortolotti nel 2006, e pubblicati dalla Casa Editrice Il Margine. Cogliamo l'occasione del trentennale del "Punto" per ospitare due articoli che ne descrivono la storia e l'attività recente. Per quanto legate alla situazione di una particolare città, crediamo che queste riflessioni possano anche avere un interesse di carattere generale.

Il Punto d'Incontro e don Dante Clauser, per certi versi, sono sinonimi. Per la maggior parte delle persone i due termini si equivalgono e indicano una medesima realtà. Questo è certamente vero per molto aspetti, ma anche riduttivo. È vero che la persona don Dante e il Punto d'Incontro si richiamano vicendevolmente, hanno una storia che li accomuna in un intreccio difficilmente distinguibile. Una storia iniziata trent'anni fa, a partire dal sogno di un prete giudicato un poco strano, e che continua tutt'ora perché quel sogno, divenuto sogno di molti, si è potuto trasformare in storia vissuta.

«Chiesi di lasciare la parrocchia di San Pietro – ricorda don Dante – per poter essere amico di coloro che non hanno amici». Il sogno era questo: una vita di condivisione con persone poste ai margini della società e testimoniare che questo era non solo possibile, ma vantaggioso per tutti: per chi veniva accolto ed anche per chi accoglieva.

In una casa fatiscente, messa a disposizione dall'Amministrazione comunale, riadattata all'uso con il contributo di volontari, ha cominciato, nel lontano 1979, a pulsare il cuore di una piccola realtà fatta di quotidiana solidarietà, all'insegna della sobrietà di vita, di serena allegria, di impegno per ricostruire vite spezzate da tante sofferenze e ingiustizie patite. Senza ricette miracolistiche o presunzioni di sorta, nella consapevolezza dei nostri limiti, e con la grande speranza di poter diventare rapidamente inutili. Sì, perché il sogno non è mai stato quello di sopravvivere a noi stessi; non abbiamo mai

cercato una garanzia per nostro il futuro. Molto più modestamente volevamo rappresentare uno stimolo alla comunità civile e a quella dei credenti, perché quanto andavamo facendo divenisse sentire di molti; capacità di risposta collettiva alle sfide poste dall'esclusione sociale.

Quasi in filigrana, riandando a quegli inizi, rivedo persone e valori che ci hanno sostenuto nell'avvio della nostra storia e che sono ancora alla base del nostro agire. Tra le persone vorrei ricordarne qualcuna, quasi a rappresentarne molte altre e per indicare qualcuno dei valori che ci sono stati da guida.

Persone e valori

Anzitutto l'*amicizia*. E qui mi è doveroso ricordare il dottor Gilberto Gattamorta, morto nel febbraio del 1980. Un caro amico di don Dante ed un convinto sostenitore del Punto d'Incontro. L'amicizia quale sentimento profondo d'affetto che ha legato quanti si sono aggiunti a don Dante nell'opera intrapresa. L'amicizia vera, leale, sincera, tra le persone, rappresenta l'ingrediente, il carburante capace di far superare innumerevoli difficoltà. È qualche cosa che riscalda il cuore e rende capaci di sprigionare forza vitale negli individui. Pur consapevoli di non poter essere ugualmente amici di tutti, consapevoli del fatto che gli amici si scelgono, e quindi senza cadere nella facile e banale retorica, abbiamo cercato e ci sentiamo ancor oggi impegnati ad avere un comportamento amicale anche nei confronti dei nostri ospiti. Questo non significa mancanza di professionalità, né tanto meno banalizzare il rapporto tra le persone, ma al contrario caratterizzarlo per un di più che sappia andare oltre quanto richiestoci dall'essere dipendenti di una cooperativa, sia pure sociale. E l'amicizia è un sentimento e non solo un sentimento, ma anche un tangibile sostegno che ci ha accompagnato in questi lunghi anni. Essa ha cementato e coinvolto tantissime persone, spandendosi a cerchi concentrici dentro l'intero corpo sociale. Siamo grati per questo a tantissime persone: da quella più umile che ci manifesta simpatia e sostegno attraverso un incoraggiamento, un'offerta di cose o di denaro, un saluto, fino a tanti che rappresentano le istituzioni pubbliche e non ci hanno mai fatto mancare appoggio e sostegno.

La *parsimonia*. Don Dante è conosciuto come persona generosa e lo è. Al Punto d'Incontro si è badato sempre a far sì che la persona potesse avere,

nel limite del possibile, una risposta ai bisogni che manifestava, sobbarcandoci talvolta, specie nei primi tempi, anche aggravati e imprevedibili notevoli, convinti che è dando che si riceve. Ma unitamente a questo stile, che portava lo stesso don Dante a privarsi magari delle proprie scarpe per darle a chi ne aveva bisogno, pur di offrire una risposta ad un bisogno immediato e non diversamente risolvibile, ci ha sempre accompagnato la consapevolezza di dover anche condurre uno stile di vita improntato alla sobrietà, alla frugalità ed alla capacità di preventivare, attraverso un minimo di programmazione, con il buon senso del padre di famiglia, bisogni, necessità, risorse. E qui desidero ricordare il contributo prezioso della nostra prima presidente, la signora Franca Tamanini, figura di tutti coloro che si sono succeduti nel compito non facile di amministrare una realtà divenuta nel tempo più complessa.

La *laboriosità*. Talvolta, lo sappiamo bene, siamo scambiati per persone che si diletterebbero a mantenere, diciamo così, nullafacenti. C'è chi pensa che la nostra più intima e segreta propensione sia quella di mantenere le persone accolte in una condizione di minorità, accontentandoci di offrire loro alcuni servizi finì a sé stessi. Non è così e non lo è mai stato. Coloro che ci conoscono da vicino sanno bene che il nostro agire non è improntato al pietismo. Ci sentiamo compagni di strada delle persone accolte. Questo significa farci carico di speranze, fatiche, attese, gioie e sofferenze, cercando assieme soluzioni possibili. Il Punto d'Incontro si è sempre caratterizzato per essere un piccolo laboratorio di sperimentazioni nella ricerca costante di soluzioni capaci di garantire una qualche risposta ai problemi che vivono le persone in condizione di marginalità. Il lavoro quale fonte di reddito, oltre che modalità di promozione della dignità delle persone, è una di queste. Ci siamo inventati di tutto per offrire opportunità in tal senso. L'esperienza più bella e significativa al riguardo è stata senza ombra di dubbio quella che per tanti anni ci ha caratterizzato: lo sgombero di soffitte e cantine con il riuso di tutto quanto era possibile riciclare. Attività sulla quale poi si è innestato e ha preso il via il lavoro di restauro di mobili, che svolgiamo anche al presente. Quella attività produsse diverse ricadute benefiche. Ne voglio ricordare una in particolare: quella di consentire a chiunque lo volesse, tra i nostri ospiti, di vedersi assicurata la possibilità di un lavoro saltuario che garantiva, a fine giornata, una ricompensa in denaro. Compenso da spendere come meglio credeva l'interessato; magari per farsi una bevuta, smentendo la tesi che i barboni non avessero voglia di lavorare. Per molti rappresentò una opportunità di aggancio con la vita reale, concreta, ed uno stimolo a proseguire un

cammino di riscatto. Per tutti la possibilità di far fronte a tante piccole necessità quotidiane, che chi non vive in strada nemmeno immagina. E questo senza dover sottostare a patti terapeutici o progetti, magari calati dall'alto, spesso impersonali, o non capaci di assumere la complessità della condizione di un senza dimora. Anche per molti stranieri, all'inizio del loro percorso di integrazione, quel lavoro saltuario, ma vero, rappresentò una risorsa importante che ancora ricordano con gratitudine. Dovemmo smetterlo in nome di regole in linea di principio giuste, ma non adatte a rispondere a determinati bisogni essenziali delle persone. E qui è doveroso ricordare, quale figura simbolo dei tanti che al nostro interno si sono adoperati nella ricerca di sempre nuove soluzioni lavorative da offrire ai nostri ospiti, Gualtiero Franzoni. In seguito fu tra i soci fondatori della cooperativa il Gabbiano. Gualtiero è stato l'*homo faber* indiscusso; a lui dobbiamo molto, tra cui molti lavori di ristrutturazione della casa di via Travai, nel 1985-1986.

L'*accoglienza*. Parlando di accoglienza, il mio pensiero corre con riconoscenza alla nostra prima cuoca, Matilde Pisetta; anzi, Metilde. Una donna non più giovanissima, ma che accettò con entusiasmo la sfida di mettersi al servizio di persone, non certo facili, cucinando per loro, dando il meglio di sé. Non era una cuoca di professione, nemmeno aveva compiuto studi in discipline pedagogiche, ma comprese subito che alla base di ogni rapporto sanante con le persone ci sta il voler loro bene. Questo cercò di fare, senza arie da prima della classe. Voler bene in modo maturo, responsabile; accogliere dentro la propria vita l'altro che è sempre mistero. Non ergersi a giudice di nessuno. Accettare di essere noi stessi, coi nostri limiti e incoerenze. Rispettare e chiedere rispetto. Accostarsi alle persone con la delicatezza del giardiniere che non si sente padrone delle piante che coltiva. Saper aspettare con pazienza e fiducia tempi e modi di maturazione: questo è accogliere la persona nel bisogno. Noi crediamo che ciascun individuo sa, porta in cuore, ciò che reputa essere la sua realizzazione come persona; va solo aiutato a scoprirla. In questo siamo tutti maestri ed allievi allo stesso tempo.

L'*inquietudine*. Potrebbe sembrare un termine negativo e lo è certamente se inteso come stato ansioso ed insistente di turbamento senza ragione. Allora potremmo tradurlo meglio con *fame e sete di giustizia*. Una preoccupazione positiva; che non dà tregua, per fare della propria vita, della professione, un'attenzione vigile verso tutto quello che avviene dentro la società. Qualcosa che impedisca l'adagiarsi sul già fatto, il già sperimentato.

L'attenzione alla strada, ai cambiamenti che intervengono in essa, e che sono figura in qualche modo di quanto si evolve e si trasforma dentro il corpo più ampio della società, è stata una delle nostre preoccupazioni costanti. Un'attenzione che ci ha portato ad aprirci al nuovo, a lasciarci interrogare dalle nuove povertà, tentando delle risposte. A questo riguardo voglio ricordare la figura di don Valerio Piffer, che è stato tra i soci fondatori del Punto d'Incontro, morto dopo lunga malattia nel 2002. Anche noi, come tutti, avvertiamo la fatica e il dubbio che accompagna la ricerca del vero e del bene. Mai abbiamo pensato di aver trovato la soluzione. Le persone che accogliamo, i problemi che vivono, interrogano noi come interrogano qualsiasi cittadino. Ci muove la curiosità di capire, il desiderio di scendere in profondità dentro le cose, il non accontentarci di quello che suggerisce la suggestione epidemica di fronte a tutto ciò che crea interrogativi. E in questo ci sono stati d'aiuto, sempre, non solo coloro che hanno guardato a noi con simpatia ed affetto, ma anche quanti ci hanno criticati o talora avversati. Non pretendiamo di essere migliori o più esperti di altri. Ci sentiamo parte della città di Trento; dell'intera società trentina e nazionale. Vorremmo che anche la comunità di appartenenza, la città di Trento, la società trentina ci sentisse parte di sé. Non solo noi operatori, i soci, i volontari, gli amici della cooperativa, ma in primo luogo i nostri ospiti. Tutti i nostri ospiti; specie quelli che fanno più fatica.

Tutti, a parole, siamo disposti a riconoscere l'unicità, la dignità, il valore di ogni persona, ma spesso i fatti smentiscono, anche gravemente, l'assunto teorico. È più urgente che mai, in questo nostro tempo, che tutti – istituzioni, privati, agenzie e organizzazioni a tutti i livelli – ci sforziamo di mettere al centro del nostro operare la persona; specie la meno dotata, la più fragile, quella che non conta. Noi crediamo che un nuovo umanesimo possa fiorire soltanto sulla base di un'inversione di rotta; di una conversione vera, capace di guardare alla vita, con gli occhi del povero, dell'escluso, di chi non conta.

Voglia di futuro. Trent'anni fa, ad opera di don Dante (per quanto riguarda il Punto d'Incontro; ma è stato così anche in tante altre realtà e persone in ogni luogo del Trentino e d'Italia), la profezia, come capacità di anticipare risposte a problemi e sfide nascoste agli occhi dei più, ha preso forma dentro una modesta esperienza, guardata talvolta con sufficienza. Oggi incombe un rischio su tutti noi che operiamo nel sociale; c'è il pericolo concreto di vanificare e spegnere quell'empito delle origini, e questo pericolo si

declina con un termine che fa rima con profezia: burocrazia. Attorno a questi due termini si potrebbe discutere a lungo. L'antidoto migliore penso possa risiedere nella capacità di coltivare il sogno, l'utopia, che un mondo migliore è ancora possibile volerlo. Anzi, è conveniente! La crisi nella quale ci dibattiamo di questi tempi, che non è solo economica, ma anche, e forse anche di più, di senso, di prospettiva, di idealità, dovrebbe quantomeno mettere tutti sull'avviso. E invece è molto più facile fingere che non sia così, che in fondo possiamo continuare come sempre. Noi che operiamo fianco a fianco con quanti sono costretti a guardare il mondo alla rovescia, abbiamo una fortuna che è di pochi; poter vedere tutto dalla stessa prospettiva. A condizione, ben s'intende, di farci guidare anche oggi dallo spirito che ci ha mosso a fare i primi passi: essere amici di tutti coloro che non ne hanno. Condividere con loro il pane della vita e il vino della gioia, credendo ancora che nel condividere tutto quello che siamo e che abbiamo risieda il senso più genuino della vita, la sua pienezza, la ragione prima e ultima di un'esistenza che si voglia dire semplicemente umana.

E questo è anche il senso più vero e più profondo del commemorare; del festeggiare un anniversario: aggiungere vita a vita in un crescendo di pienezza che, ci crediamo o meno, non ha mai fine. Perché la vita piena, come l'amore, ha sapore duraturo, indistruttibile, immortale. Lo sanno, io credo, quanti ci hanno preceduti nel cammino. Quanti sono andati avanti e ci attendono oltre la soglia della morte. E sono una moltitudine che hanno lasciato a noi, che camminiamo nel presente, una consegna sola: quella di non arrenderci. Di camminare ancora con speranza, con buon umore, con il coraggio di chi la vita l'ha affrontata, magari a scarpate, ma senza mai demorere un momento. ■

Punto d'Incontro: bilancio 2008

ANGELO POLETTI

Guardare all'anno appena trascorso e cercare di fare un quadro di chi nel 2008 ha usufruito dei servizi del Punto d'Incontro vuole essere anche un modo per capire chi attualmente "vive sulla strada" a Trento. Certamente